

# Giuseppe Pontiggia Quella fame d'arte che dà emozione

Ammirare opere d'arte a stomaco vuoto non è uno stato ideale: ecco sfatati i luoghi comuni dell'estetica con brio e cultura  
Nel 2001 il narratore scrisse "Luoghi e silenzi", qui riproposto notando che le caffetterie dei musei hanno un ruolo cruciale...

DI GIUSEPPE PONTIGGIA

**M**i chiedo come mai mi sia stato affidato il compito di parlare - all'interno di un percorso museale - dei luoghi di ristoro, delle caffetterie, dei generi chiamati di conforto. Io temo che la mole, come è destino del mio nome, abbia il suo peso. Non la mole del museo, ma la mia. Non è facile stanare i grandi mentitori, che devono il loro successo all'apparenza del contrario, né i collerici, che ridono in anticipo per allentare, più che la tensione altrui, la propria. E neanche i lussuriosi, che, abbandonati i pallori ottocenteschi, oggi prediligono volti rubicondi e solari. Ma il goloso è tradito fatalmente dal suo volume, anche se denuncia, con patetica buona fede, diete quaresimali. Il goloso "è" il suo corpo, può tradirlo con accuse ingenerose, ma è il suo corpo che lo tradisce, ovvero, in una accezione più nobile, lo rivela. Io non lo tradirò. Le vivande e le bibite, e una sosta in una sedia possibilmente comoda, anche se non artistica, lui le chiede non solo per sé, ma per il godimento del museo. Non che io voglia ridurre le funzioni cosiddette

superiori - benché l'aggettivo mi sembri spesso azzardato - a quella chimica del cervello che nella nostra epoca contrassegna un positivismo di ritorno. La scarica di adrenalina è diventata sinonimo di emozione, si tratti di un incontro amoroso o di una discesa in canoa. E con la diffusione degli eccitanti non sappiamo più se parliamo di chimica delle emozioni o di emozioni della chimica.

**Turner e i cali di zucchero**

È innegabile comunque che il cervello si nutra non solo di esperienze, ma di sostanze. Proteine e carboidrati, assunti al momento opportuno, acquiscono lo sguardo che contempla le marine di Turner: e il calo precipitoso degli zuccheri può sfocarle più di quanto si proponesse il loro autore.

Concentrazioni ed energia sono coadiuvanti preziose nella lettura di un'opera, non meno che nella sua creazione. Gli scrittori di solito le attivano ricorrendo a droghe domestiche, caffè e tè. Del vino fanno ampio consumo nei versi, da Alceo a Carducci (nome diventato imbarazzante, ma non lo sottovaluterei), mentre se ne astengono quando li scrivono.

Credo che le caffetterie poste

all'inizio, e non alla fine, dei musei abbiano valorizzato un fattore salutare come l'energia, da troppo tempo proposta alla patrona dei decadenti, la malattia. E credo abbiano fatto bene.

Non che l'arte, sia detto tra parentesi, non possa essere apprezzata in condizioni di digiuno. Ricordo ad esempio un viaggio temerario in Svezia, quando ero ragazzo e disponevo di poche lire divenute irrisorie con il cambio. Avevo visto un Munch reso ancora più terribile dal digiuno. Penso anzi che il deliquio abbia contribuito alla emozione dell'incontro, ma non è una condizione che raccomanderei. L'arte preferisce, alle due estremità del suo percorso (vorrei evitare termini così desolanti come produzione e consumo), una attenzione vigile e intensificata.

Le cadute di questa attenzione, nella lettura di un testo come di un dipinto, rinvia generalmente a due colpe: quella dell'autore o quella del lettore.

**Omero e la condanna di Joyce**

Perfino il grande Omero qualche volta sonnecchia, dice Quintiliano (dormitat), e in quel caso, possiamo constatarlo, dormitat anche il lettore. A ogni calo della tensione espressiva corrispon-

de, nel lettore, un calo dell'attenzione. Quando tenevo corsi di scrittura mostravo ai partecipanti alcune debolezze degli scrittori più forti, non so se per prevenzione o consolazione. «Ma lei condanna Joyce!», mi aveva rimproverato, tra lo sbigottimento e l'orrore, una ragazza. «Anche lei lo condanna», le avevo risposto. «Ogni volta che la sua curiosità diminuisce e il suo interesse si distrae, lei pronuncia, il quel contesto, una sentenza capitale». L'avevo così investita, almeno ufficialmente, di quel giudizio dispotico che ogni lettore esercita di fatto, anche senza accorgersene. La presa sul lettore, se non è un requisito sufficiente, è però un segnale indispensabile. E quando si attenua dovrebbe risuonare per l'autore - ma ahimè è troppo tardi - come segnale d'allarme. Esiste però una disattenzione che non è imputabile esclusivamente al lettore: quando è dominato da altri pensieri (Paolo e Francesca rinunciano comprensibilmente a leggere "avante") e quando, come si diceva, le risorse fisiche si affievoliscono. Una tavola di Novello effigia, in un museo, visitatori stremati assiepati su un divano, davanti a un dipinto che viene definito

“il quadro più ammirato della mostra”.

## I maratonei del Louvre

Ci sono visitatori instancabili - ognuno di noi li ha conosciuti - orgogliosi di aver visitato il Louvre in due ore. Più che intenditori d'arte li definirei podisti. A meno che abbiano saggiamente circoscritte le loro soste a poche sale, superando le altre a passo rapido, come dovessero sottrarsi a un pedinamento. L'attenzione infatti non regge a una prova prolungata: può fingere di farlo, ma alla fine l'occhio si appanna, lo sguardo è fisso, ma non fissa più nulla. È assente. Sono i momenti in cui un oratore cambia con una improvvisa virata il suo corso, per cambiare l'espressione dei suoi ascoltatori.

Proporrei, tra parentesi, una proporzione matematica e psicologica, che ci aiuta a capire gli atleti dei musei, gli eroi della prestazione visiva. Quanto meno il visitatore prova emozioni, tanto più dura la sua resistenza. È un problema di riserve. Ci sono i viaggiatori professionali che mutano continuamente sfondi e scenari, senza avvertire stanchezza né interrompere le proprie occupazioni mentali. In realtà non viaggiano. Se viaggiare, in senso estetico, è mutamento di spazio trasformato in emozione, loro non mutano. Continuano ad abitare quello di casa loro, con la differenza che lo spostano. Non stupisce che scendano dal pullman che li riporta da Delfi giulivi e freschi come quando sono partiti. Non si sono mossi.

Chi è innamorato dell'arte è più esposto all'irrompere delle emozioni e talora ne è sommerso. La stanchezza è un appello che ci mandano i muscoli per risparmiare le forze. E la disattenzione è un segnale che ci manda la mente per preservare la propria freschezza e godere in modo più propizio le esperienze successive. Ho detto, dopo qualche esitazione, godere. Non dimentichiamo che il piacere del testo non è una scoperta di Barthes, ma un luogo comune degli antichi, compresa la catarsi aristotelica, che si riferiva a uno degli spettacoli meno festosi. Anche se molti artisti oggi si industriano di trasformare questo piacere caleidoscopico in una frustrazione perenne, in

una pratica trapienitense ed espiatoria.

A questo punto la sosta, all'inizio o a metà del percorso, può soccorrere. Per favorire, dopo il ristoro del palato e del riposo - e anche un fecondo scambio di reazioni, se la compagnia lo consente - le acquisizioni della visita.

Citerò, per limitarmi a un unico esempio, il Museo delle Belle Arti di Budapest, che prolunga in una caffetteria sotterranea i suoi meravigliosi fregi egizio-liberty. Lo stile delle sale si conserva nell'arredamento del locale. Non arrivo purtroppo a dire che le paste, almeno quando l'ho visitato io, fossero all'altezza della Belle Époque, però non si usciva dal Museo, lo si avvicinava semplicemente in una dimensione simpatica e familiare. Lo ritengo un caso felice, ma non ne farei un modello.

Anche altri locali più stranianti esercitano un loro contrappunto stimolante. L'arte non teme la parentesi di un bar affollato, anche se la discrezione e il silenzio le sarebbero più congeniali. La prova della sua durata è anzi la forza con cui si impone perfino in contesti estranei e in percorsi accidentati. È apprezzabile, comunque, che i progetti contemporanei prevedano una articolazione più varia di esigenze e di appetiti. L'idea di ristorazione include pranzi e cene in ambienti confortevoli. Né mancano musei che offrono questi servizi indipendentemente dalle visite, contando di trasformare i cultori della gola in cultori dell'arte. Ma anche questi ultimi li frequentano, in una convergenza che trova nell'immagine della crescita un corroborante punto di intersezione.

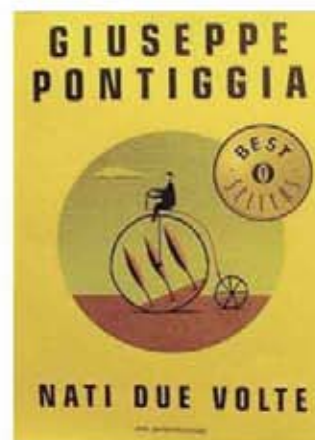
Non vorrei però, giunti a questo punto, che gli sguardi di chi mi ascolta diventassero fissi, e non con troppa attenzione. Che cosa dunque di meglio che il coffee break annunciato dal programma, per favorirne il seguito?

*Più che intenditori d'arte li definirei podisti. Alla fine l'occhio si appanna...*

*Ci sono visitatori orgogliosi di aver visitato il Louvre in due ore*

*Avevo visto un Munch reso ancora più terribile dal digiuno*

*Penso che il deliquio abbia contribuito alla emozione, ma non lo raccomanderei*



**L'AUTORE** Giuseppe Pontiggia (Como/Rebbio 25 settembre 1934-Milano 27 giugno 2003)

## IL PROFILO

Dopo aver trascorso l'infanzia a Erba, in provincia di Como, alla morte del padre si trasferisce con la madre, il fratello e la sorella, a Santa Margherita Ligure, quindi a Varese e, dal 1948, a Milano. Dopo il liceo classico si impiega in banca (tema del suo romanzo d'esordio), quindi si laurea in Lettere all'Università Cattolica con una tesi su Italo Svevo. Lasciata la banca insegna e successivamente diventa editor di importanti case editrici (Adelphi e Mondadori). Narratore, saggista, ha tenuto corsi di scrittura creativa.

## I SUOI LIBRI

L'esordio di scrittore avviene nel 1959 con "La morte in banca". Tra i suoi libri più amati dal pubblico, ricordiamo "L'arte della fuga" (1968), "La grande sera" (1989, Premio Strega), "Vite di uomini non illustri" (1994, Premio Super Flaiano) e "Nati due volte" (Premio Campiello).

## LA GENESI DEL TESTO

LIVIA PORTA\*

### «Temeva di non aver voce Ecco perché lo scrisse»

Il testo "Luoghi e silenzi" qui proposto, mi venne consegnato da Giuseppe Pontiggia nel 2001, in occasione del Convegno Fidam - Federazione italiana amici dei musei, di cui ero vice presidente, che si svolse a Monza dal 28 al 30 settembre. Ma occorre citare un antecedente: l'incontro con lo scrittore era avvenuto un anno prima, circa, a Como. Era relatore di una conferenza all'Associazione Carducci, promossa da Carla Porta Musa, mia madre.

Al momento della cena, lo invitai a parlare al convegno degli Amici dei musei, che avrebbe avuto per te-

ma "L'emozione dei sensi" e al quale lavoravamo da tempo, con il coordinamento dell'architetto Darko Pandakovic.

Pontiggia mi disse subito di sì, con la cortesia che lo distingueva. Tuttavia pose una condizione. Poiché aveva problemi di voce, disse: «Io vengo, ma porto un testo scritto. Perché se non mi sento di parlare, vorrà dire che lo leggerai tu al mio posto». Temeva di non arrivare fino in fondo. Invece, quando giunse il giorno della conferenza - intitolata "Luoghi e silenzi" - parlò al pubblico, incantando i presenti con la sua arguzia, l'ironia

pungente, la competenza. La caratteristica che balzava all'occhio era quella di una cultura letteraria molto sedimentata, condita da intelligenza ironica. Ricordo gli applausi del pubblico presente in sala e il disincanto bonario con cui Pontiggia guardava alla vita, alla cultura, all'arte. Era venuto con la moglie Lucia, senza fermarsi al pranzo. Non aveva avuto bisogno di leggere, ma volle consegnare comunque il suo scritto, che resta sostanzialmente un inedito, per il grande pubblico, dal momento che finora compare soltanto negli Atti del convegno della



Livia Porta

Fidam. Mi rendo conto, oggi, di avere ricevuto, insieme ai suoi lettori, un grande dono. Perché l'associazione che fa Pontiggia tra il bisogno di nutrire il corpo per alimentare la mente nelle esperienze estetiche è qualcosa di prezioso, ed insieme divertente. Il discorso sulle caffetterie e sui luoghi di sosta e/o ristoro dei musei viene affrontato con il tocco dello stile più proprio di Pontiggia. C'è la sua esperienza biografica, che però viene subito trascesa.

Presidente dell'Associazione Carducci di Como, Medico e umanista

## Tra luci e ombre

Alessandro Rivali

Giampiero Neri  
un maestro in ombra



L'intervista di ALESSANDRO RIVALI

### Gran goloso dell'esistenza E il fratello lo racconta

Da sempre, quello di Giuseppe Pontiggia con il cibo - in questo testo protagonista metaforico e reale dell'esperienza estetica - è stato un rapporto conflittuale. Goloso di piatti saporiti, lottava con la bilancia. Fu lui stesso ad ammetterlo nelle "Sabbie immobili" (1991), quando scrisse: «Personalmente mi professo a dieta da trent'anni». Il fratello, Giampiero Neri, il cui di-

verso cognome è contrassegno di un percorso autoriale nella poesia, ha approfondito questo legame di odio-amore con il cibo del narratore di "Nati due volte". «È stato tutta la vita a dieta, una dieta che ha sempre trasgredito, ma a cui non ha mai rinunciato. Me ne parlava sempre. Una golosità era la frittata che quando veniva a casa nostra si faceva fare da mia moglie con due uova, poi c'era tutto il resto...». Più di tutto, ricorda Neri, il fratello Giuseppe faceva follie per la «bagnacauda piemontese». Non è questa che una delle molte sfaccettature private di Pontiggia, raccontate in "Giampiero Neri, un maestro in ombra" (Jaca Book, 158 pagine, 14 euro), in cui Neri - nato a Erba (Como) nel 1927 - dialoga con Alessandro Rivali, 36 anni, poeta ed editor. Un capitolo del volume, dal titolo "Peppo, un legame intenso e travagliato", illumina il rapporto tra Giampiero e Giuseppe. A legarli, fin da giovanissimi, è la passione letteraria. In comune anche l'esperienza della banca: se per Giuseppe si tratta di una fase di passaggio, decisiva per il noviziato letterario, per Giampiero diventa la professione della vita, per quarant'anni. Va riconosciuto a Rivali di essere riuscito a far emer-

gere in poche pagine un legame fatto di profondo affetto, di una certa complicità e collaborazione sul piano letterario, e tuttavia segnato da radicali prese di distanza. In questo giocano alcune vicende familiari penose, come la morte della madre. La donna, in ospedale, per un intervento, non doveva alzarsi dal letto. Accanto a lei c'era Giampiero. Invece la madre cercò di mettersi in piedi e morì all'improvviso.

L'episodio - risalente al 1984 - ha allontanato i fratelli fino ai primi anni '90. Anche sul piano letterario, dopo gli iniziali scambi e confronti (Neri ha ispirato la figura del fratello in "La morte in banca"), le correzioni di Giampiero ai testi di Giuseppe, l'aiuto editoriale di Giuseppe a Giampiero, si fa strada una certa freddezza. VERA FISCONI



## Narratore, saggista e umanista di multiforme ingegno

**1.** Giuseppe Pontiggia (1934-2003), di cui il 27 giugno ricorre il decennale della morte, era un letterato e un umanista comasco, di grande finezza intellettuale, vincitore di un Premio Strega e di un Premio Campiello. Ogni mese curava per il "Sole24 Ore" della Domenica una pagina in cui rileggeva i fatti. **2.** L' "Urlo", olio su tela di Edward Munch: Pontiggia ricorda con ironia quando, ragazzo, la pancia vuota caricò alla massima potenza il "deliquio" provato davanti all'opera. **3.** "Venezia e il Canal Grande" nell'interpretazione di William Turner, pittore citato in questo testo.

